

Serena Di Giaimo

Luca D'Ascia,
La lingua scritta della realtà. Studi sull'estetica di Pier Paolo Pasolini
 Bologna
 Pendragon
 2012
 ISBN: 978-88-6598-252-5

A differenza di quanto possa sembrare ad una prima, rapida occhiata, la nuova raccolta di saggi che Luca D'Ascia ha dato alle stampe non è solo un ulteriore contributo alla già copiosissima letteratura critica su Pasolini. L'obiettivo del libro è tentare una rilettura incrociata di una serie di caratteristiche della poetica pasoliniana alla luce di un filtro critico che vuole rintracciare attualità e superamento dell'eredità di questa stessa poetica. Si tratta di un tentativo di prendere le distanze da una mitografia che ruota intorno al Pasolini intellettuale, per cercare di cogliere elementi di persistenza classica di questo autore e di sottolineare elementi consunti, usurati che si ripropongono acriticamente. Per D'Ascia è necessario rileggere l'opera di Pasolini assumendo come sfondo una lettura degli anni sessanta come cesura storica, e prendere atto che per Pasolini questa cesura è interpretata pessimisticamente. A partire da questo assunto, D'Ascia vuole far emergere gli elementi di un'estetica che Pasolini si sforzerebbe di opporre a questa frattura antropologica e alle sue negative conseguenze.

Nel primo saggio, D'Ascia ricostruisce quella «lingua scritta della realtà» presente nella teoria del cinema pasoliniano. La rivendicazione di questo presupposto poetico camminerebbe, in Pasolini, di pari passo con la ripresa della forma tragica, analizzata nel secondo saggio del libro. Così, per D'Ascia il riuso della tragedia si espone ad uno slittamento verso il dramma barocco proprio perché la sua forma chiusa – la forma tragica chiusa che si presenta, a titolo d'esempio, in *Medea* – offre una temporalità bloccata e condannata alla ripetizione. In questa condanna alla ripetizione, D'Ascia vede il ripresentarsi del binomio «sogno-realtà» in cui la dimensione onirica prende il sopravvento. La forma chiusa della tragedia, pur nello scarto consapevole dai modelli canonici, si caratterizzerebbe per Pasolini come un discorso altro rispetto alla realtà, per cui la tragedia, secondo il critico, non sarebbe nient'altro che un «sogno di tragedia».

Proprio per questo motivo, il terzo saggio si occupa di analizzare i tratti caratteristici e la centralità strutturale del motivo onirico nella produzione pasoliniana. Lingua della realtà, tragedia e motivo onirico sarebbero la tessitura di questo discorso altro che Pasolini svilupperebbe come contraltare dell'esito della crisi della società italiana. La sperimentazione e la pratica di una scrittura rifondata su queste nuove basi per Pasolini costituirebbe la sola alternativa politica praticabile.

In questo senso, ha ragion d'essere l'argomento del quarto saggio, che si occupa della sensibilità pasoliniana verso il mito dell'India e dell'Africa. In linea generale, l'attenzione per il Terzo mondo indicherebbe il terreno in cui tradizione e modernità trovano il luogo del loro conflitto. Questa sensibilità e questa attenzione sarebbero cioè funzionali a rintracciare persistenze di un discorso altro sin dentro il tempo della modernità compiuta; e tali persistenze Pasolini vorrebbe consapevolmente utilizzare come cuneo critico nei confronti di quella mutazione antropologica dell'Italia degli anni sessanta che assurge a paradigma complessivo della mutazione antropologica da lui denunciata.

Si tratta di un'analisi della modernità che, secondo D'Ascia, costituisce motivo di confronto con Foucault, parallelismo analizzato nel quinto saggio, dove viene indagato un profilo foucaultiano classico, per così dire, così come si presentava alla fine degli anni settanta: un Foucault *d'antan*, quello che va dall'*Archeologia del sapere* alla *Microfisica del potere*, per dirla brevemente. Concludono la raccolta di saggi due brevi appendici che puntano a rintracciare persistenze pasoliniane ne *Il Divo* e in *Gomorra*.

Il *fil rouge* che, ci pare, lega tutta la raccolta dei saggi è una dichiarata collocazione della poetica pasoliniana all'interno di quella che il critico chiama «la letteratura e l'arte ispirata alla nostalgia delle origini». Si tratta di una posizione che, se da un lato consente efficacemente una decostruzione della mitografia della infinita contemporaneità di Pasolini, dall'altro rischia di scivolare, precisamente mentre pratica questa decostruzione, in quella stessa infinita contemporaneità di Pasolini, proprio attraverso la necessità di prenderne le distanze. Rischio che l'autore si prenda consapevolmente e che certo serve alla definitiva maturazione di un rapporto critico classico, non più esposto alle urgenze del presente, così come impone un classico della storia intellettuale e letteraria del nostro paese.